

I.

La vita umana talvolta assomiglia a un romanzo. Ha un tema dominante.

Non capita spesso che una persona nella prima metà della vita raccolga attorno a sé tutte le speranze del suo paese, come è avvenuto per Yoshinobu, quindicesimo *shōgun* dei Tokugawa. Questa circostanza è stata il tema dominante della sua vita.

Yoshinobu non era nato nella famiglia principale degli *shōgun*, ma nel ramo dei Tokugawa di Mito. Mito, Owari e Kii costituivano le Tre Nobili Famiglie, ossia i tre rami più importanti del clan Tokugawa.

Delle Tre Nobili Famiglie, Mito era considerata di una capacità produttiva inferiore e, mentre il rango di Corte che spettava alle altre due Famiglie era quello di Gran Consigliere, il Signore di Mito poteva essere soltanto Secondo Consigliere. Inoltre, nel caso in cui lo *shōgun* non avesse eredi diretti, era possibile sceglierne uno fra i membri delle famiglie Owari e Kii, ma non fra quelli della famiglia di Mito. In altre parole, essa era considerata di un rango inferiore.

In una sola cosa il dominio di Mito era favorito rispetto agli altri due. Il Signore era libero dall'obbligo del *sankin kōtai*, le «residenze alterne», e aveva il privilegio di poter vivere stabilmente nella sua residenza di Edo. Dal

momento che il Signore di Mito viveva a Edo, ossia nella stessa città dello *shōgun*, veniva chiamato «vice-*shōgun*». La gente di Edo aveva preso l'abitudine di chiamare così i signori di Mito fin dai tempi di Mito Kōmon, un personaggio reso famoso da declamatori professionisti. La carica non esisteva nella gerarchia del *bakufu*, ma se il governo, in genere molto sensibile a ogni minima critica, non si dimostrava oltraggiato da questo soprannome, presumibilmente nato nell'ambiente degli spettacoli popolari come il *kōshaku*, era forse dovuto a una qualche benevolenza nei confronti del clan di Mito.

Yoshinobu era nato in questa famiglia. Suo padre era Tokugawa Nariaki che nella seconda metà della vita sarebbe stato definito «il Grande Signore in ritiro del feudo di Mito», amato e rispettato da tutti i patrioti del Giappone. I giovani lealisti erano convinti che «se solo il Grande Signore di Mito fosse stato presente, la minaccia dei barbari sarebbe scomparsa e il Giappone sarebbe stato salvo»; e per questo lo consideravano quasi come una divinità. Naturalmente era solo una delle illusioni nate dalle circostanze eccezionali che il Giappone stava vivendo in quel momento. Le reali capacità di Nariaki non arrivavano a tanto, ma l'uomo aveva un carattere risoluto e poteva contare su validi dipendenti, come Fujita Tōko. Inoltre la sua famiglia aveva creato la Scuola di Mito, divenuta il pilastro di quella corrente di pensiero che avrebbe dovuto garantire la salvezza del paese. Per di più, Nariaki era consapevole delle proprie qualità di vice-*shōgun* e si comportava di conseguenza anche all'interno del castello di Edo. Non era quindi strano che i patrioti di tutto il paese lo rispettassero come un eroe e fondassero su di lui le proprie illusorie speranze.

In realtà Nariaki era eccessivamente attratto dal fascino femminile. Un'attrazione che era quasi una malattia,

al punto da spingerlo addirittura a entrare negli appartamenti interni, l'*Ōoku*, del castello di Edo, per tentare di violentare qualcuna delle dame. Le donne dell'*Ōoku* consideravano ripugnante la sua condotta e questa cattiva reputazione si rifletteva sull'aspetto politico della sua vita.

Ma la libidine ha anche i suoi vantaggi. Nariaki aveva avuto molte figlie e almeno ventuno figli maschi, dei quali dodici erano arrivati vivi alla maggiore età, così come sei delle figlie; in tutto si arrivava a diciotto figli, una vera fortuna per la prosperità della famiglia.

La moglie principale di Nariaki veniva da Kyoto. Principessa imperiale della casata Arisugawa, prima del matrimonio era conosciuta come Principessa Tominomiya Yoshiko. Quando il fidanzamento era stato proposto, l'Imperatore Ninkō si era rallegrato e aveva subito dato il suo consenso. – È vero che i Signori di Mito sono di stirpe guerriera, ma per generazioni sono stati fedeli alla famiglia imperiale. Per la Principessa non può esserci un legame migliore, – aveva detto.

Yoshiko aveva a Corte una solida reputazione per la sua bellezza e intelligenza e ciò era risaputo anche al feudo di Mito. Nariaki era stato ben felice di ottenere una moglie simile.

– La bellezza non è indispensabile ma l'intelligenza è insostituibile. Ciò che più desidero è che mia moglie metta al mondo figli di grande talento.

Qualche tempo dopo, era venuto al mondo il primo bambino. Nariaki aveva altri figli maschi, nati da altre donne, ma l'erede della casa doveva ovviamente essere figlio della Prima Consorte. Fu chiamato Tsuruchiyo e in seguito sarebbe diventato Yoshiatsu, decimo Signore del feudo di Mito. Crescendo acquistò un volto dai lineamenti delicati come quelli della nobiltà di Kyoto. Di carattere remissivo, non aveva nulla dello spirito guerriero che Nariaki

apprezzava. – Sembra proprio che in lui prevalga il sangue debole delle famiglie di Corte, – diceva deluso. Vennero al mondo altri figli, uno dopo l'altro, non necessariamente nati dalla Prima Consorte Yoshiko. I loro nomi rispecchiavano l'ordine di nascita. Jirōmaro («secondo figlio»), Saburōmaro («terzo figlio»), Shirōmaro («quarto figlio»), Gorōmaro («quinto figlio») e Rokurōmaro («sesto figlio»). Solo il secondo e il quinto erano nati da Yoshiko. Jirōmaro morì ancora bambino, mentre Gorōmaro fin dalla prima giovinezza mostrò di possedere il carattere e i lineamenti della nobiltà di Corte.

– Il sangue della capitale è troppo denso, – sentenziò Nariaki. Forse voleva dire che il sangue dei guerrieri veniva sopraffatto da quello della Corte. Decise che Gorōmaro sarebbe stato adottato da un'altra famiglia e poco dopo lo affidò agli Ikeda del feudo di Tottori. Sarebbe in seguito diventato Ikeda Yoshinori, Signore del feudo.

Poco tempo dopo Yoshiko mise al mondo Yoshinobu che da bambino ebbe il nome di Shichirōmaro («settimo figlio»).

Nariaki ripose in questo bambino, fin da quando era ancora in fasce, le sue speranze chiedendosi mentre lo osservava: «Avrà il sangue dei guerrieri o quello della Corte?» Era un uomo fatto a modo suo. In particolare aveva una vera passione per la formazione e l'istruzione. Proprio questa sua tendenza lo aveva portato a detestare le cure della nutrice quando era ragazzo: «Un uomo deve essere allevato da un uomo», e aveva chiesto lui stesso al padre di allontanare la nutrice e scegliere per lui come istruttori due robusti vassalli. Ovviamente il suo interesse per l'educazione del proprio figlio, intesa in quel senso, era piú forte rispetto a quello di tutti gli altri *daimyō*.

I figli dei *daimyō* venivano allevati a Edo. Era una legge del *bakufu* che dovessero crescere nelle residenze che

i padri avevano nella capitale shogunale. Attraverso questo sistema i figli dei signori delle casate aristocratiche guerriere erano in pratica tenuti in ostaggio. Ma Nariaki aveva chiesto e ottenuto dal *bakufu* che al feudo di Mito venisse riservato un trattamento eccezionale. I figli nascevano nella residenza di Edo. Ma, ancora bambini, venivano allontanati dalla città per essere allevati nel luogo d'origine dai rozzi guerrieri del feudo. Temeva infatti che l'atmosfera sfarzosa della grande città potesse avere su di loro un'influenza negativa.

Questa era la regola della famiglia. E anche Yoshinobu ebbe lo stesso trattamento. Fu allevato non come un uomo di Edo, ma di Mito.

Per questo motivo, nell'anno successivo alla sua nascita lasciò la casa di Koishikawa a Edo e da quel momento restò sempre al castello di Hitachi a Mito, lontano dagli occhi dei genitori. Fu soltanto quando tornò nel suo feudo dopo una lunga assenza che Nariaki poté incontrare per la prima volta il figlio che ormai aveva dieci anni. – Lui è diverso, – disse davanti ai suoi vassalli anziani, come fosse un fisiomante. Voleva dire che non assomigliava ai nobili di Kyoto.

– Potrà essere uno splendido guerriero. Ma se non lo si tiene a bada, sarà impossibile controllarlo –. In cuor suo Nariaki sperava che il figlio fosse un nuovo Ieyasu, il fondatore dello shogunato Tokugawa. – Educatelo come si deve, – ordinò ai vassalli anziani, agli istitutori e alle donne dell'*Ōoku*. Era naturale che le sue aspettative diventassero quelle di tutti i suoi vassalli.

«Un *daimyō* deve essere più forte di un comune guerriero», pensava Nariaki. L'educazione del figlio veniva impartita secondo questa politica. Quanto più grandi erano le speranze riposte in lui, tanto più rigida diventava la sua formazione.